

TESTATA: la Repubblica
DATA: 3/3/1990
PAGINA: 11

TITOLO: L' EUROPA FARA' A MENO DI NOI?

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

Forse siamo la quarta o la quinta potenza industriale del mondo; ma tutti gl' indici disponibili numero dei ricercatori, spese per la ricerca pubblica e privata, numero dei brevetti ed altri mostrano che nella graduatoria della ricerca scientifica e tecnologica stiamo molto piu' in basso. Le isole felici non debbono trarre in inganno: il quadro, dentro e fuori dell' universita', e' oscuro assai. Cominciamo dall' universita'. Il processo di democratizzazione, che in tutti i paesi industrializzati ha investito l' istruzione superiore, non poteva non comportare, almeno in una prima fase, un abbassamento del livello medio. Ciò e' accaduto da noi e altrove; ma da noi il degrado e' stato assai peggiore che altrove. Perche'? Siamo tutti assassini: non soltanto politici, sindacalisti, baroni, ma anche i giovani. In verita', anche gli studenti che presero parte attiva alle due precedenti agitazioni hanno gravi responsabilita'. Il primo progetto di riforma individuato col numero 2314 e predisposto dall' allora ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Luigi Gui era molto criticabile; ma se fosse passato, oggi la situazione dell' universita' sarebbe incomparabilmente migliore. Gli studenti del movimento del 1968 si scagliarono a testa bassa contro quel progetto, pur senza conoscerlo, e riuscirono ad affossarlo, giacche' distruggere e' assai piu' facile che costruire. Del successivo movimento del 1977 approfittarono numerosi docenti per far carriera attraverso miserabili scorciatoie provvedimenti ope legis, giudizi di idoneita', concorsi riservati e simili: oggi ben l' 84 per cento dei professori associati hanno ottenuto tale qualifica per mezzo di sanatorie e non attraverso veri e propri concorsi, che sono quelli aperti a tutti e riguardano un numero predeterminato di posti, decisi sulla base di esigenze obiettive degli organismi che li bandiscono. Il disastro delle sanatorie Una quota senza dubbio considerevole di coloro che hanno tratto beneficio dalle sanatorie, promosse per il calcolo o per la vigliaccheria di diversi politici, sono studiosi validi, che non hanno spinto per ottenerle e che sarebbero entrati anche dalla porta principale. Sono però numerosi gli inetti e i parassiti che hanno cavalcato tigri e pantere per ottenere per legge quel che non erano in grado di ottenere col lavoro scientifico; costoro intasano una parte cospicua dell' universita', rendendo difficile l' accesso alle nuove leve. La solidarieta' alle occupazioni studentesche espresse da docenti in cerca di sanatorie, mostrano che esiste il rischio che la storia si ripeta, rendendo ancora piu' grave l' intasamento. Anche per questo i docenti italiani di regola hanno obblighi assai piu' leggeri di quelli dei colleghi di altri paesi, ciò che spesso provoca, non soddisfazione, sia pure egoistica, ma amarezza e umiliazione, giacche' e' indice di una situazione disastrosa. Chi scrive e' condannato a svolgere nell' intero anno accademico un solo corso intensivo, chiamato semestrale ma che tuttavia può durare solo poco piu' di tre mesi: di norma, un docente americano deve lavorare circa il doppio, fare cioe' due corsi per ogni term (il term dura tre mesi e mezzo) e in piu' offrire agli studenti un' assistenza giornaliera che e' obbligatoria sia per i professori che per gli allievi. Amarezza e umiliazione: a questi sentimenti se ne aggiunge uno di angoscia quando si pensa che stiamo per entrare completamente in Europa. E' necessaria un' opera di profonda trasformazione non solo dell' universita', ma dell' intero sistema della ricerca. Non e' affatto difficile migliorare anche radicalmente i progetti del ministro Ruberti, a cominciare da quello riguardante l' autonomia. Occorrono tuttavia, in primo luogo, una

precisa conoscenza dei quattro progetti (che riguardano ciascuno un argomento: autonomia, didattica, programmazione e diritto allo studio); e, in secondo luogo occorre piena buona fede. Invece non di rado manca o l'una o l'altra condizione o entrambe. Ritengo che le piu' importanti critiche non riguardano quello che c'è, ma quello che non c'è. Non è prevista l'autonomia per due momenti essenziali della vita universitaria: i rapporti contrattuali fra personale, docente e non docente, e i concorsi. È essenziale, io dico, introdurre autonomia e flessibilità nel reclutamento e nelle promozioni dei ricercatori e dei docenti; così, dobbiamo ammettere, almeno per i primi otto-nove-dieci anni di chi vuole dedicarsi alla ricerca nell'università o nei centri specializzati, contratti di diritto privato, flessibili nella durata, nel tipo degli obblighi e delle mansioni e nelle retribuzioni. Ciò già accade nell'Agenzia spaziale. Ed è essenziale, per rafforzare l'autonomia ed evitare i lunghi e inevitabilmente rari maxiconcorsi, attribuire alle singole università la facoltà di bandire concorsi di carattere nazionale. Si è fatto un baccano assordante sulla privatizzazione per il fatto che, secondo il progetto Ruberti, nei consigli di amministrazione delle università possono entrare rappresentanti di enti esterni. Ma già ora sono possibili convenzioni e consorzi fra imprese private e università; e sono queste le formule che contano: i rappresentanti delle imprese private possono essere esclusi dai consigli di amministrazione senza danno per nessuno. In ogni modo quegli enti esterni non sono solo le imprese private: sono anche enti pubblici, come le Regioni e gli enti locali; e soprattutto nel Mezzogiorno le attività di consulenza che le università possono prestare a tali enti andrebbero incoraggiate in tutti i modi. È urgente una legge speciale per le tre università mostruose: Roma, Napoli, Milano; a Roma l'area di Tor Vergata è enorme (500 ettari) e può consentire lo sviluppo di una città universitaria moderna, efficiente e civile. E occorre un provvedimento con incentivi reali e monetari per la redistribuzione fra le diverse sedi dei docenti e degli studenti e urgente approvare il progetto presentato alla Camera da Stefano Rodotà e da altri, inteso appunto a ridurre progressivamente la disparità numerica sia degli studenti che dei docenti, tra le varie sedi. Una struttura organizzativa si regge su leggi e su finanziamenti. Le leggi, a loro volta, possono modificare strutture esistenti o crearne di nuove. I progetti Ruberti modificano le strutture esistenti delle università e dei centri di ricerca. Ci dobbiamo chiedere se, in aggiunta a ciò, non convenga porre il problema di creare strutture nuove, o di trasformare a tal punto le strutture dei centri di ricerca da rinnovarli in profondità. Il martirio delle nuove leve L'intasamento di molta parte dell'università rende arduo l'assorbimento delle nuove leve, inducendo i rappresentanti dei ricercatori e perfino dei dottori di ricerca nella tentazione d'invocare nuove sanatorie o umilianti promozioni per legge. Le massicce immissioni del passato hanno riguardato persone appartenenti a generazioni che oggi cominciano a entrare nell'età di mezzo; e ciò rende lentissimo il ricambio; di conseguenza, l'età media dei ricercatori è relativamente elevata (circa 40 anni) e, nel 1987, solo il 4 per cento del corpo accademico aveva meno di 35 anni (in altri paesi tale percentuale si aggira sul 10 per cento). Senza una radicale riorganizzazione del sistema della ricerca, l'ulteriore degrado diventa inevitabile e diventa sempre più difficile resistere alle pressioni per le sanatorie. Occorre creare uno spazio valido per avvicinarci ai paesi europei più sviluppati raddoppiando nel giro di un periodo relativamente breve il numero dei ricercatori, uno spazio in cui chi vuol svolgere attività di ricerca possa trovare strutture adeguate, piena integrazione con la comunità scientifica internazionale, riconoscimento anche pecuniario della qualità del lavoro scientifico che via via si compie. Occorre vedere quel che possiamo utilemente imitare dai modelli degli altri paesi europei; al tempo stesso, dobbiamo studiare i modelli che funzionano nel nostro paese, come l'Istituto nazionale di fisica nucleare. Probabilmente il motivo principale del buon funzionamento di questo Istituto sta nella sua organica integrazione con l'Europa. È da studiare a fondo l'idea di creare istituti di questo tipo per tutte le principali aree culturali, ciascuno con una direzione scientifica non puramente italiana ma europea, con l'obbligo statutario di seminari e dibattiti internazionali almeno mensili sulle ricerche in atto. Potrebbero continuare a funzionare gli istituti del Cnr, riformati secondo il progetto Ruberti sull'autonomia: gli istituti di area avrebbero un ruolo diverso, giacché

avrebbero dimensioni ampie e sarebbero integrati al livello europeo, mentre gli istituti del Cnr sono e debbono restare piccoli e specializzati e sono coordinati da un organismo italiano. Queste ed altre ipotesi sono da approfondire. Quel che è certo è che occorre avviare urgentemente una riorganizzazione del sistema della ricerca. Altrimenti il livello della ricerca, invece di crescere con la piena unificazione europea, non potrà che peggiorare: le isole felici non possono mutare il quadro complessivo. Del resto, non c'è solo la prospettiva di un'ulteriore emigrazione di cervelli, specialmente nell'ambito europeo; c'è anche la prospettiva di un numero crescente di emigrati in patria, cioè di studiosi che intrattengono rapporti scientifici soprattutto con l'estero, pur vivendo tristemente fra noi.